

Ius sanguinis, ius soli

Soprattutto per iniziativa del ministro d'origine congolese Cécile Kyenge (poveraccia, mi fa pena per la sua orrida bruttezza: quando sono costretto a guardarla, malgrado l'assoluta impertinenza della pulsione, non riesco ad annichilire spurghi antroposofici concernenti la congettura che gli individui si collochino a diversi gradini lungo la scala della progressiva umanizzazione somatica e mentale), da qualche tempo impazza in Italia la questione della cittadinanza, per la cocciuta determinazione della suddetta e dei suoi sodali (in prima fila al suo fianco esterna la presidentessa d'estrema sinistra della Camera dei Deputati Laura Boldrini) di affossare il vigente (annacquato) *ius sanguinis* per sostituirlo senza tergiversazioni con lo *ius soli*.

Ovviamente la complessa, delicata e spinosa problematica viene affrontata "all'italiana", ovvero sia in maniera superficiale, approssimativa, banalmente ideologica, con integrale misconoscenza dei suoi intricati risvolti filosofici, etici, politici, esistenziali.

Che cosa significa (meglio: che cosa dovrebbe significare) lo statuto di cittadinanza italiana? Innanzi tutto l'appartenenza a una cultura prestigiosissima e millenaria (magnificamente rappresentata da queste parole (versi) di Alessandro Manzoni, come meglio non si potrebbe designative della *gens italica*: «Una d'arme, di lingua, d'altare, / Di memorie, di sangue e di cor» (Ode Marzo 1821). La collocazione in siffatta configurazione antropologica "originaria" comporta l'insorgenza non solo di *diritti* ma anche, soprattutto si può arrivare a sostenere, di *doveri*. Orbene, è altamente improbabile, per non dire completamente da escludere, che la mera circostanza di venire al mondo casualmente sul suolo italiano, senza che i propri antenati si siano sostanzianti dei valori costitutivi della cittadinanza e senza che abbiano con fatiche, sacrifici e addirittura spargimento di sangue contribuito all'affermazione e alla difesa di tali valori, possa generare l'orgoglio, il sentimento, la consapevolezza culturale della propria italianità. Quindi, nessun cedimento, opposizione senza margini di conciliazione alla nefanda, antinazionale intenzione di annichilire lo *ius sanguinis* per sancire in luogo dello stesso l'aberrante e squinternato *ius soli*.

Vero è che svariatissimi individui, i quali per nascita si trovano ad essere cittadini italiani, non avvertono affatto tale condizione come privilegio e segno di predilezione della sorte e che con i loro squallidi comportamenti evidenziano un netto disprezzo per la collocazione antropologico-culturale della quale dovrebbero sentirsi fieri, impegnandosi con tutte le proprie energie per far lievitare e accrescere il prestigio della nazione italiana nel concerto delle altre interagenti nell'orbe terracqueo. Con qualche paradossalità argomentativa asserisco che la cittadinanza dovrebbe addirittura essere revocata agli individui "italiani" i quali male costantemente agendo gettano discredito, avviliscono la peculiarità della loro immeritata appartenenza nazionale. Del resto la paradossalità del provvedimento qui sostenuto pertinente non è poi totale: la norma attuale, infatti, sia pure in casi oltremodo rari (per esempio, se un cittadino ha svolto attività contrastanti con il dovere di lealtà verso lo stato italiano) non esclude in linea di principio la perdita della cittadinanza.

Sono ben consapevole di veleggiare, così auspicando, in utopia: ugualmente asserisco però che i gestori politici e l'intera comunità nazionale dovrebbero operare per istillare sempre di più la coscienza che essere cittadini italiani è un onore e un onere da salvaguardare con cura: con l'orgogliosa consapevolezza che i nostri più lontani e gloriosi progenitori esprimevano allorché proferivano la formula *civis romanus sum*.

Oggi torme di italioti anti italiani sbavano affinché tramite lo *ius soli* la cittadinanza italiana sia meccanicamente estesa a cani e porci (mera metafora, quindi *absit iniuria verbis*). Però, non insegna proprio nulla la storia? Per gli antichi romani il possesso della cittadinanza fu per secoli testimonianza visibile e tangibile di una condizione privilegiata (si consideri come se ne avvalse Saul di Tarso – san Paolo – per esigere di essere giudicato solamente a Roma, dalla magistratura imperiale). Quando, nel 212, l'imperatore Marcus Aurelius Antoninus (Caracalla) per prevalenti motivi economico-finanziari estese la cittadinanza romana a presso che tutta la popolazione

dell'impero, la cittadinanza medesima venne *ipso facto* declassata fino all'irrilevanza e l'impero accelerò il suo endogeno processo di sfaldamento.

Questa, appena delineata, è la configurazione ottimale, "virtuale" del concetto di cittadinanza. Ma, come ben si sa, nella realtà effettuale, i principi occorre temperarli con le pulsioni, le esigenze sociali, le opportunità, le circostanze imprescindibili connesse al conseguimento di un livello almeno decente di convivenza delle persone. Ergo, poiché ormai in Italia sono milioni gli individui residenti appartenenti a nazionalità straniere o privi affatto d'una qualche affiliazione a uno stato specifico, la questione del riconoscimento ad essi della cittadinanza è inevitabile porsoelo in termini realistici. Affrontandolo in un ventaglio differenziato di attuazioni.

Per quanto concerne coloro che sono nati sul territorio italiano: fino al raggiungimento del 18° anno garanzia agli stessi dei diritti fondamentali della persona (soprattutto attinenti alla salute e all'istruzione). Raggiunta la maggiore età e avendo gli stessi regolarmente frequentato i percorsi scolastici italiani: facoltà per loro di richiedere l'attribuzione della cittadinanza italiana. Avvenga ciò tramite pubblica cerimonia di solennizzazione dell'atto ed esplicita assunzione di responsabilità personale (in merito al godimento dei diritti e all'esercizio dei doveri di cittadino) mediante emissione di apposita formula di giuramento e sottoscrizione dell'atto costitutivo del nuovo status civile assunto. La cittadinanza conseguita va considerata strettamente personale, per nessun motivo estensibile a parenti. Ha da essere revocabile in caso di indegnità accertata.

Persone immigrate in Italia in età infantile: procedura affine a quella sopra descritta, con acuita attenzione alla specificità del percorso scolastico vissuto.

Adulti stranieri residenti in Italia con regolare permesso di soggiorno. Facoltà per loro di richiedere la cittadinanza italiana dopo 10 anni di permanenza ininterrotta in Italia, alle seguenti condizioni: a) non avere riportato condanne penali; b) dimostrare la fruizione di un regolare domicilio, come proprietario o affittuario; c) essere titolare di una attività professionale o avere comunque regolarmente lavorato nel rispetto delle norme italiane in argomento; d) tramite specifica prova di accertamento, evidenziare una discreta conoscenza della lingua italiana orale, una sufficiente capacità di lettura di un semplice testo in italiano, una almeno minimale abilità nella produzione della lingua scritta, il possesso di informazioni basilari sulla "civilizzazione" italiana.

Anche per costoro l'attribuzione della cittadinanza italiana ha da compiersi mediante pubblica cerimonia di solennizzazione dell'atto ed esplicita assunzione di responsabilità personale (in merito al godimento dei diritti e all'esercizio dei doveri di cittadino), mediante emissione di apposita formula di giuramento e sottoscrizione dell'atto costitutivo del nuovo status civile assunto. La cittadinanza così conseguita sia sancita come personale, giuridicamente estensibile solo ai figli minorenni. Sia essa revocabile in caso di indegnità accertata.

Il pacchetto procedurale a struttura variabile sopra presentato nei suoi connotati essenziali con tutta probabilità farebbe strillare gli sventati sostenitori dello *ius soli* incondizionato che lo rifiuterebbero con sdegno ed esecrazione, ritenendolo lesivo dei fantomatici diritti di migranti, clandestini, apolidi: appunto perché sono dei miserabili mentecatti che nulla intendono e acefalicamente esternano.

In realtà esso è l'unico strumento realistico per affrontare in termini prudenti e razionali una questione per sua natura suscitatrice di atteggiamenti contrappositivi infiammati, gli uni e gli altri inevitabilmente predisposti a un abbassamento ulteriore della qualità della convivenza civile in Italia, già, per sciagurata incidenza di un ammasso di altre problematiche, pervenuta a livelli assai preoccupanti di abbuaiamento.

Perché la soluzione ipotizzata si sforza di tenere conto di volontà e sentimenti contrapposti, riconoscendo parzialmente la pertinenza delle differenti posizioni in campo. Soprattutto mira a una valorizzazione più eminente della realtà della cittadinanza, come *quid* prezioso, da vivere con impegno e consapevolezza, del quale essere strutturalmente orgogliosi.

Infatti, se prevalesse (come probabilmente avverrà: in questo aberrante Paese purtroppo quasi sempre il peggio sopravanza il meglio) la pulsione intrinsecamente distruttiva, annichilente degli

individui “sinistri” che impuniti imperano e impazzano con le proprie smanie di sfasciamento che cosa succederebbe? Tutti sarebbero cittadini italiani: ma la cittadinanza come valore, sentimento, appartenenza culturale verrebbe contestualmente azzerata. Proprio come accadde alla cittadinanza romana dopo l’improvvida riforma dell’imperatore detto Caracalla.